

Spettacoli Cultura

L'attore Robert Duvall, uno dei protagonisti di «Hotel Colonial»; sotto, Cinzia Torrini



L'intervista L'attore è in Italia per «Hotel Colonial», assieme alla regista Cinzia Torrini «Ho vinto un Oscar ma nessuno finanzia le mie regie»

ROMA — Lo vedrete stasera a *l'antastico*. È un signore calvo elegante, molto fine non sembra neppure un americano. Tanto meno un divo di Hollywood. Invece è una stella davvero d'oggi, con tanto di Oscar nell'armadio (lo vinse per *Tender Mercies*, «un bel soprannome, ma non ha cambiato la mia vita») e con una filmografia popolata di mostri sacri (ne volete un paio? Il Coppola di *Apocalypse Now* e del *Padrino*, l'Altman di *M.A.S.H.*).

Il primo, l'avrete capito, di Robert Duvall, uno dei volti più classici e insieme più inquietanti del cinema americano. Basta guardarlo anche in questo nuovo *Hotel Colonial* di Cinzia Torrini, in cui Duvall ha per lo meno due volti (il suo, e quello imparrucato con cui si ceta al fratello) e molti peccati sulla coscienza. Proprio *Hotel Colonial* è il motivo della venuta in

nel suo complesso. Si scanda molto, invece, quando la conversazione scivola inevitabilmente sui molti rimaneggiamenti subiti dalla sceneggiatura di Enzo Monteleone ad opera del produttore Usa: «Gli americani da cui Cinzia ha avuto il denaro erano forse dei buoni produttori, ma si erano messi in testa di essere anche attori, registi, sceneggiatori. Avevano riscritto la sceneggiatura di Monteleone — che lo avevo già approvato — in un modo assolutamente inaccettabile. Qui lo dico e qui lo confermo è stata Cinzia, durante le riprese in Messico, a tenere unita la troupe e a portare il film fino in fondo. Lei e gli altri tecnici italiani, a cominciare dal direttore della fotografia Peppino Rotunno».

Anche Cinzia Torrini, a molti peccati sulla coscienza. «Naturalmente il film è nato anche

Duvall, divo senza dollari

Italia di Duvall. La giovane toscana Cinzia Torrini, al suo terzo film, se lo coccola e non pare per nulla intimidita. Hanno avuto qualche problema al primo giorno di riprese, risolto (narrano le cronache) con una gigantesca spaghetteria. Ora Duvall è qui, a promuovere il film (uscito nelle sale già da venerdì scorso) e a difenderlo con le unghie. Quando gli chiedete perché ha scelto di fare *Hotel Colonial*, Duvall è laconico: «Good script, good project, ovvero «bella sceneggiatura, bel progetto», e contesa con spirito di stima per la regista. «Ammiro molto Cinzia perché è riuscita a reclutare sei milioni di dollari per fare il film. Non è per niente facile. Io ci sto provando per un mio copione, che vorrei interpretare e forse dirigere, sul personaggio di un predicatore religioso, e non ci sono ancora riuscito. Ho sottoposto il copione alla Columbia, ma lì che è troppo parlatore. Ma si è mai visto un predicatore che sta attento?».

Inutile chiedere a Duvall ulteriori «analisi» del suo personaggio. «Nello scegliere il ruolo ho una sola preoccupazione: voglio che siano diversi, molto diversi l'uno dall'altro. Per il resto, cerco solo di vedere il mio ruolo all'interno del film da qualche compromesso, anche se ho lottato per mantenerlo il più possibile vicino allo spirito originario. Ma non ho rimpianti. Sono stata più volte sul punto di mollare tutto. Ho resistito perché ero convinta di poter imparare molto anche dai compromessi, e perché il film sarebbe stato in ogni caso un confronto con il pubblico, quel confronto che i miei film precedenti — tutte piccole produzioni — non avevano potuto avere».



La storia produttiva di *Hotel Colonial* è già leggenda. Cinzia Torrini che insegna Robert De Niro per mezzo mondo pur di fargli leggere il copione, De Niro che rifiuta ma propone il suo amico John Savage, Savage che accetta e dice: «E se per il ruolo del cattivo parlassi con mio cognato?». Chi è tuo cognato, gli chiedono? Robert Duvall. E il nome di Duvall il progetto si realizza con l'aggiunta di Rachel Ward (voluta dagli americani) e di Massimo Troisi (voluto da Cinzia per mantenere un pizzico di «italianità»), purtroppo assente dalla conferenza stampa. In America, in vacanza di lavoro, come suoi darsi.

Duvall difende *Hotel Colonial*, forse perché risponde a una sua idea di cinema

Theodorakis, tournée e opera lirica

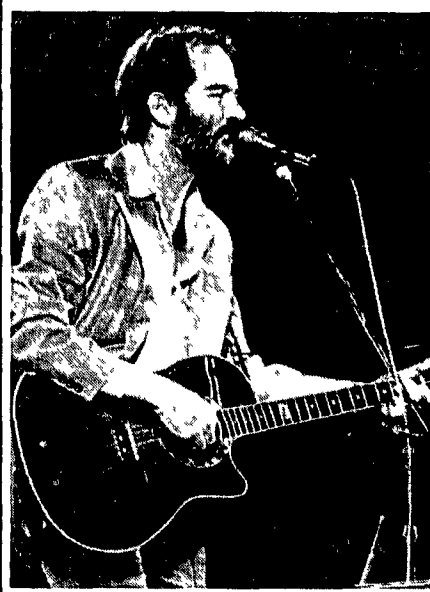
PALERMO — Ho provato un'emozione straordinaria nella cattedrale di Montreale. Mi sono sentito in sintonia con il mondo e il pubblico con la natura con l'antica madre mediterranea. Chi parla è il compositore greco Mikis Theodorakis. In questi giorni in tournée in Sicilia dove ha presentato alcuni suoi nuovi testi tra i quali «Donisus» e «Magnificat et gloria», un rifacimento di una canzone bizantina dell'VIII secolo. «È un omaggio a Chios, l'isola dove

sono nato, e alla Grecia dell'ebbrezza e della gioia di vivere che oggi non esiste più. La tournée europea di Theodorakis non si ferma in sua prossima meta e la Svezia, per la precisione Stoccolma, dove il 11 gennaio si esibirà in un concerto in memoria di Olof Palme il primo ministro svedese assassinato un anno fa. «Ma il 18 febbraio sarò di nuovo ad Atene — ha proseguito il musicista — per la messa in scena di «Kostas Kharitokhis» la mia prima opera lirica che ho intitolato con il nome di un poeta che pochi conoscono al di fuori della Grecia. È stato uno dei nostri più grandi poeti moderni, si è suicidato alla fine degli anni Venti». A 61 anni Theodorakis è ancora sulla cresta dell'onda anche se la mente che il mio genere non è più di moda, solo il rock conquista le masse».

La Francia celebra Maurice Ravel

PARIGI — Una biografia, una raccolta di lettere al suo allievo amico e biografo Roland-Manuel e ai suoi familiari, un'edizione integrale della sua produzione sinfonica e lirica e una serie di concerti queste alcune delle iniziative che festeggeranno quest'anno il cinquantenario della morte di Maurice Ravel, il compositore francese nato in tutto il mondo, a 61 anni nel 1875. La biografia, firmata da Marcel Marnat per le edizioni Fayard, descrive in modo cro-

nologico e vivo, grazie all'inserimento di testi e lettere dei suoi contemporanei e amici, la vita dell'autore del «Bolero», soprattutto negli ultimi anni tragici in cui fu colpito dalla malattia che gli rese impossibile coordinare movimenti e linguaggio. Alla fine della biografia un catalogo riporta in ordine cronologico tutte le 111 opere, terminate o incompiute di Ravel con le date di composizione ed edizione e dati sulla strumentazione, arrangiamenti ecc. Una raccolta di lettere di Ravel a Roland-Manuel e ai suoi familiari scritte tra il 1911 e il 1931 completa la conoscenza del compositore. Sul piano delle iniziative musicali, una registrazione integrale dell'orchestra di Lione, una serie di concerti da febbraio a giugno di musica da camera a Lione, a Parigi, a Londra, a Losanna.



Musica Un grande concerto, «intimo» e pieno di poesia, per Francesco De Gregori a Roma

Il nuovo sogno di Alice

ROMA — Di Francesco De Gregori si è sempre conosciuto il carattere serio, appartato, discreto, subalterno, mentre in linea con la sua poetica, e con le sue apparizioni pubbliche. Ne fa fede la tournée da lui intrapresa lo scorso ottobre — senza grande pubblicità e chissà, che va ancora avanti — attraversando tutta l'Italia toccando per lo più piccoli centri, fatta eccezione per Roma, città natale di De Gregori, che lo scorso sabato ha vissuto un concerto su misura per il Principe della canzone italiana. Carico, dunque, di intensità, di emozione (tanto esibizione quanto l'accoglienza del pubblico) ma senza clamori, senza gli entusiasmi plateali che poco tempo fa avevano riecheggiato nello stesso Palasport dove De Gregori si esibì, ma per un suo ex compagno di strada, Antonello Venditti. Del resto è diametralmente opposto il modo che i due cantautori hanno di porgersi al pubblico. Venditti costantemente all'insegna di una sorta di abbraccio corale, De Gregori invece secondo la lezione dylaniana — solitario, schivo, ancor più fasciato dall'alone di «piccolo grande uomo» nello smisurato spazio del Palasport, così differente dall'intimità del teatro Olimpico dove il cantautore si esibiva solitamente negli ultimi anni.

Che la musica di qualità stesse attraversando un periodo di crisi di popolarità lo sapevamo anche senza la conferma del mancato pieno di pubblico al Pala, ma le decimila persone accorse non sono comunque poche, perché De Gregori è un mito al di là delle mode, che lui ha sempre polemicamente disdegnato (vedi la sua avversione al videomusic) e anche l'impegno, quell'impegno che è il tratto più distintivo

della sua poetica musicale, molti l'hanno voluto interpretare come uno stare titanicamente al di fuori della moda e delle tendenze, mentre non è certo una questione di gusti e di impulsi. Piuttosto, come bene ha espresso lui stesso, è quella «storia che entra nelle nostre stanze», quella storia che siamo noi, e che il bisogno di tradurre e di esprimere ha via via allontanato De Gregori dall'iniziale ermetismo per farlo maturare ad un linguaggio poetico immediato e limpido, a volte drammatico, a volte ironico e dolce.

Disse una volta in un'intervista De Gregori che per lui un disco assomiglia molto ad un libro. Non stupisce dunque che uno che la pensa così affidi tutta la forza e l'impatto comunicativo di un concerto alla pura esecuzione delle canzoni, riducendo al minimo possibile gli interventi scenografici, giusto qualche timido gioco di luce che serve più che altro a proiettare ancora più in avanti la sua figura solitaria, in scarpe da ginnastica e abbigliamento dimesso, mentre il gruppo che lo accompagna resta sullo sfondo.

Alba Solero

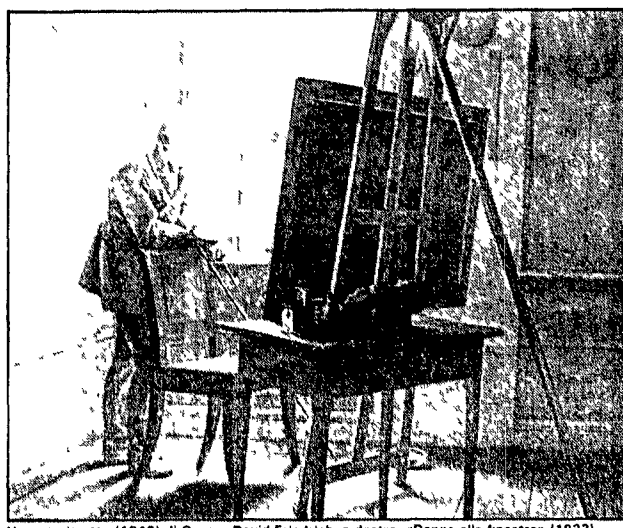
Nostro servizio

FRANCOFORTE — Tempo fa in rivista un articolo che attaccava polemicamente la «moda» di leggere tutto le problematiche tedesche attraverso la questione dell'identità. Secondo il giornalista della Zeit i termini «crisi d'identità», «schizofrenia della divisione» e via dicendo, sarebbero stati abusati da non si sa chi per nulla.

di un'epoca e incomprendibile del nuovo secolo. I suoi quadri non vennero mai capiti, ne realisticamente apprezzati e lo scottoso artista morì nel 1840, un anno dopo che la moglie non ebbe neanche di che pagare il funerale.

Cinema L'infelice vita del celebre pittore romantico tedesco ricostruita da Peter Schamoni

La sconfitta di Friedrich



Un autoritratto (1812) di Caspar David Friedrich, a destra, «Donna alla finestra» (1822)

«In una serie di lettere risalenti agli anni 1830/35, Friedrich fornì al consigliere di stato Shukowski delle indicazioni per codere nelle migliori condizioni i dipinti che gli andava mandando e che dovevano essere mostrati in un ambiente perfettamente buio illuminati da una sola lampada, associati ad un accompagnamento musicale». Questo particolare desiderio di Friedrich, riportato da Alfredo De Paz nel suo libro «Lo sguardo interiore, Friedrich o della pittura romantica tedesca» pubblicato quest'anno dalla casa editrice Liguori, è un esempio della sua modernità, di come pensasse già allora ad una possibile forma di arte totale, in qualche maniera vicina al cinematografo. In verità è una esperienza esaltante vedere sullo schermo di una buia sala cinematografica i paesaggi di Caspar David Friedrich, così come li ha splendidamente fotografati il cameraman Gerard Vanderberg, ed i suoi quadri con musiche di Schubert come colonna sonora. Il film, appena uscito nei cinema tedeschi, è intitolato «Caspar David Friedrich, Grenzen der Zeit» (C.D. Friedrich, i confini del tempo) ed è firmato dal regista Peter Schamoni, autore di «Frühling».

voluntario e le ragioni del suo fallimento. In questi anni, in un'atmosfera di crisi, Friedrich si dedicò nel 1794 e che registrò un incredibile numero di giovanissimi visitatori che venivano per la prima volta quei silenziosi paesaggi abitati da solitarie figure, colte sempre di spalle a guardare il vuoto, o irraggiungibili lontananze oltre gli orizzonti immersi nella foschia di un alba o di un tramonto.

Come per Friedrich, il paesaggio divenne l'oggetto dei dipinti di molti artisti romantici, un paesaggio che sempre più rappresentava simbolicamente l'anima dell'artista piuttosto che la natura «reale».

In questo senso la produzione del romantico tedesco fu anticipata da quella di tematiche che esplosero nel 20 secolo. Tra loro Caspar David Friedrich è il più moderno, come dimostrano le sue tele più famose: «Monaco sulla spiaggia», «Abbazia nel querceto», «Il mare di ghiaccio», o «Un uomo e una donna davanti alla luna».

Marta Herzbruch